

La ragazza che perse la testa

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Rebecca Amorella

LA RAGAZZA CHE PERSE LA TESTA

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2022
Rebecca Amorella
Tutti i diritti riservati

La Marionetta

DLIN DLON.

«Violet, apri a tua nonna!!»

«Va bene» mi diressi alla porta e, felice di rivederla dopo tanto tempo, le aprii la porta.

«Ciao festeggiata!! Quanti anni compie oggi la mia principessa!?»

«Ne compio quattro, nonna!»

«Come sei diventata grande!!»

Mi sollevò con le braccia, un tempo mi sembrava di riuscire a raggiungere l'altissimo cielo, mi sentivo potentissima. Nonostante fosse abbastanza anziana, mia nonna Wendy non è mai stata come i miei genitori. Mi ha sempre fatto giocare. Mi portava al parco e mi faceva fare le acrobazie.

«Quindi è iniziato tutto quel giorno?»

«No, in realtà no, ma mi faccia parlare o giuro su Dio che le strappo le corde vocali dalla gola» risposi a tono.

Mi ha sempre irritata il fatto di essere interrotta mentre parlavo.

«D'accordo, scusa» rispose abbassando la testa.

Ripresi a parlare.

«Non so quale colpa avessi, ma alquanto pare non sono mai stata la figlia voluta dai miei genitori. L'unica persona che mi abbia mai amato in tutta la sua vita era Wendy, la miglior nonna che si possa desiderare. Con lei potevo fare qualunque cosa.

Una sera, come sempre, i miei genitori stavano litigando pesantemente perché mia madre ha sempre bevuto in maniera paradossale, spesso continuava a bere anche dopo essere stata male invece mio padre è sempre stato un uomo parecchio manesco ed aggressivo, a volte non si rendeva nemmeno conto di tutto il dolore che provocava infatti la stava picchiando talmente tanto violentemente che sembrava quasi averci preso gusto. Non si fermava nemmeno con le suppliche di sua moglie a terra immersa in una pozza di sangue. Terrorizzata afferrai il suo telefono da terra e chiamai la mia super nonna che mi venne a prendere, mi fece ridere raccontandomi qualche storiella e mi portò al supermercato facendomi comprare qualunque cosa io desiderassi.»

«Quindi, Violet, non avevi un buon rapporto con i tuoi genitori?» domandò, intimorita da una possibile reazione che avrei potuto avere se costretta a parlare del rapporto con la mia famiglia.

«No, diciamo che per loro non esisteva nemmeno; non avevo una cameretta, dormivo per terra sulle piastrelle umide e fredde del bagno, non mi preparavano cibo, dovevo farlo di nascosto e da sola perché solo l'idea che io potessi consumare lo stesso cibo che loro compravano con i loro soldi li faceva uscire di testa e, soprattutto, non potevo fare cose basilari come parlare con loro o raccontargli cosa avessi fatto durante la giornata o a scuola.»

«Come mai non è andata a vivere da sua nonna?»

«Io... l'ho fatto per un periodo, ma... loro erano possessivi e gelosi, avevo paura di loro, ero solamente una bambina.»

«Non volevano che tu uscissi di casa?»

«No, loro non volevano che io stessi con mia nonna, avevano il terrore che lei potesse portarmi via o potesse raccontare qualcosa agli assistenti sociali.»

«Come andava la tua esperienza scolastica?» sbuffai stringendo i pugni tanto da far colorare le nocche delle mie mani di bianco.

«Non meglio, non avevo nessuno con cui parlare o con cui divertirmi, non avevo amici e le maestre non facevano nulla per coinvolgermi, anzi, ero come un fantasma che nessuno riusciva a vedere tranne mia nonna, lei solo ci riusciva.»

«E... ora?» alzai lo sguardo dal bicchiere di vetro posto al centro del tavolo, quello che stavo fissando dall'inizio della seduta; alzai lo sguardo e lo posai su di lei.

«Ora sono io a vedere lei» sorrisi in maniera sinistra.

Il suo sguardo divenne più spaventato, mi divertì. Gli sguardi terrorizzati delle persone mi facevano venire alla mente pensieri inquietanti, ma ero imbottita di sedativi, anche volendo non avrei potuto concludere nulla, così mi limitai a non muovere mezzo muscolo, terrorizzando i presenti solo con il mio sguardo.

«C-continua pure» riuscì a balbettare la psichiatra con voce spezzata.

«Una volta, a scuola, ricordo bene che un bambino mi stava prendendo in giro perché avevo la faccia piena zeppa di lividi e graffi. "I tuoi genitori ti picchiano!", faceva ogni giorno le stesse battute finché io, stufa, gli tirai un pugno sull'occhio creandogli un livido enorme. Il giorno dopo ho iniziato a prenderlo in giro sull'accaduto e lo stesso fecero i suoi amichetti con cui si divertiva a giocare al bullo.»

«I tuoi genitori vennero chiamati?»

«Sì, ma non si presentarono.»

«Perché?»

«Perché loro non avevano una figlia.»

La psichiatra restò colpita dalle mie parole. Alzai leggermente i miei occhi dal bicchiere per posarli poi sul petto della donna. I suoi movimenti erano ridotti e limitati, le sue mani e le sue gambe tremavano ed il suo petto si alzava velocemente. Abbassai lo sguardo e ripresi a raccontare.

«Gli bastò massacrarmi di botte la sera tardi. Ogni colpo faceva sì che le ferite più vecchie si riaprissero e cominciassero a fare male nuovamente. Il naso grondava sangue, così come i tagli che sorgevano sulla superficie delle mie labbra. Le mie gengive pizzicavano e i graffi sulla pelle del

viso venivano affiancati da nuovi. Presa dal panico mi sollevai da terra con le ultime forze che mi rimanevano e corsi in cucina dove, in alto a un mobile sul quale mi arrampicai, si trovava un telefono fisso. Con le mie piccole manine che non riuscivano a stare ferme chiamai Wendy che in un attimo era già lì con la sua macchina, nonostante la tarda ora. Quando la vidi corsi verso la porta di ingresso inseguita da quegli animali; la spalancai spingendola con tutta la violenza che volevo, in realtà, liberare contro di loro e gliela chiusi in faccia per rallentarli. Quando loro uscirono di casa io avevo appena scavalcato la recinzione del giardino come se fossi un atleta professionista e mi ero lanciata dentro il finestrino aperto dell'auto. Loro iniziarono a lanciarci oggetti addosso ma la nonna aveva già premuto l'acceleratore. Se tu ti fossi trovata lì in quel momento, dietro alla nostra macchina, avresti visto la sua mano che sbucava fuori dal finestrino che faceva il dito medio ai miei genitori e dall'altro lato le mie piccole gambe che provavano a darsi la spinta necessaria per riuscire ad entrare nel veicolo. Una volta seminati mia nonna mi asciugò il sangue che colava ormai da diversi minuti dal mio naso sfruttando la manica della sua felpa e mise la mia canzone preferita a tutto volume. "Ti va se ti porto in un posto? Solo noi due" domandò, fingendo un leggero sorriso per nascondere i suoi occhioni grigi che si stavano lentamente riempiendo di lacrime. "Sì!! Dove, nonna?" le chiesi. "Eh, non posso dirtelo! È una sorpresa!" Misi il broncio. "Mhhh, d'accordo" ridemmo. La guardai sorridendo. Era una donna bellissima. I suoi capelli grigi un tempo erano di un biondo cenere che somigliava al colore della sabbia d'estate, che si abbinava perfettamente al colore blu marino dei suoi occhi. Chiusi gli occhi, coccolata dal vento tra i miei capelli e rilassata dalla musica. Quando li riaprii eravamo in un aeroporto. "Svegli principessa!" mi accarezzò le guance. "Dove siamo?" chiesi strofinando il dito sugli occhi che ancora faticavo a tenere aperti. La pressione del mio dito sulla pelle nera e pestata che ricopriva i miei occhi mi provocava un dolore soffuso che ormai ero abituata a percepire. "Questo

è un aeroporto” affermò. “Dove ci sono gli aerei?” “Be’, fino a prova contraria sì!” sdrammattizzò mentre sollevava due zaini dal bagagliaio. Scesi da quella meravigliosa macchina rossa che ci aveva accompagnato in decine su decine di avventure e mi guardai intorno meravigliata. Mi prese per mano ed entrammo. Quel posto era immenso. Colmo di negozi di ogni tipologia e bar di lusso. Sotto le mie scarpe di piccola dimensione, delle piastrelle bianche tanto lucide da riflettere perfettamente la luce fredda proveniente dai lampadari di cristallo posti sul soffitto. Delle finestre gigantesche posizionate lungo tutte le pareti permettevano alle migliaia di persone di osservare continui aerei che atterravano e decollavano. “Nonna, mi prendi un panino?” domandai con una mano sulla pancia che brontolava. Non mangiavo da tanto, a casa mi sforzavo di mangiare il meno possibile per non far notare in maniera evidente il mio consumo di cibo. “Sì, vieni” mi prese in braccio e mi portò in un bar. Ordinò un trancio di pizza per lei ed una focaccia con prosciutto e formaggio per me. “Posso anche il tè?” “Eh, va bene, però dopo basta” sorrise. Amava vedermi mangiare, era consapevole del fatto che a casa il cibo a mia disposizione non era molto. “Affare fatto!” Con ancora metà focaccia in mano ed un boccone in bocca salimmo sull’aereo. Spiaccicai il viso sul finestrino. Il vetro di quest’ultimo era freddo e umido. Mi divertivo a fiatare su di esso per appannarlo e disegnarci sopra. “Wow, nonna!! Stiamo volando!!” urlacchiai con espressione entusiasta. “Eh sì. Hai visto che bello!?” rise. La gente ci lanciava sguardi sgradevoli, ma quando io e lei eravamo insieme era come se entrassimo in un altro mondo in cui nessuno poteva entrare, nessuno ci riusciva, eravamo come un puzzle; io completavo lei e lei completava me.»

«Alla fine dove ti portò?»

Sorrisi innocentemente provando a immaginarmi il nostro riflesso, mentre camminavamo mano nella mano e giocavamo ridendo, nell’acqua del bicchiere.

«Las Vegas. Mi portò a Las Vegas. Quando atterrammo io ero super eccitata. Erano passate dodici ore di aereo che

io e lei avevamo passato a dormire, mangiare, canticchiare e dormire ancora. Atterrammo verso 12. Quando uscimmo dall'aeroporto lei chiamò un taxi mentre io mi guardavo intorno, spaesata ma felice. Era stupendo. Quel giorno c'era un tempo paradisiaco, c'era un caldo assurdo ma non quello umido che ti rende appiccicosa; era quel caldo secco che ti fa sentire in paradiso, reso ancora più piacevole da quelle spinte di vento fresco che con intervalli irregolari veniva a trovarci. Dopo nemmeno dieci minuti il taxi era già arrivato. "Vieni, tesoro!" mi invitò porgendomi la sua mano. "Ma nonna, tu mi hai detto che non devo salire in macchina con degli sconosciuti". Sorrise, soddisfatta dalla mia osservazione "Se con te ci sono io, allora sì".

Afferrò il mio piccolo arto con delicatezza tirandomi verso di sé e salimmo sul veicolo. Il conducente mi regalò un piccolo lecca-lecca prima di lasciarci scendere a casa nostra. Era un appartamento piccolino ma che si affacciava sul mare. Sistemammo le nostre cose. "Staremo qui due settimane" "Quanti giorni sono?" "Conta; se una settimana sono sette giorni, due settimane sono?" Restai qualche secondo immobile a concentrarmi sul vuoto mentre contavo con le dita. "Quattordici!" "Esatto". "Io però non ho i miei vestiti". "Te ne comprerò alcuni qui, ti va?" mi propose mentre sistemava i suoi indumenti dentro il piccolo armadio nella camera da letto. "Sì!!" Amavo comprare qualsiasi cosa con la nonna. Mi insegnava moltissime cose, anche quelle che non imparavo a scuola o all'asilo. In più quando mi provavo qualche abito, mi faceva sempre complimenti facendomi sentire una principessa dei cartoni animati.»

«Cosa successe quando tornasti a casa tua?»

Alzai nuovamente lo sguardo, innervosita dalla sua domanda.

«Ti ho detto di stare zitta e non interrompermi.»

Abbassò lo sguardo. Prima regola: quando parli con uno psicopatico, mai abbassare la testa, lui si sentirà potente e con il pieno controllo della situazione e per te, saranno solo guai. Io sollevai ancora di più la testa, come segno di sfida. Un sorriso maligno comparve sul mio volto. Una del-

le tante guardie che mi stavano puntando un fucile addosso carico di siringhe colmi di tranquillanti prese coraggio e mi fece quella fatidica domanda: «*Cosa vedi?*»

Senza esitare risposi: «Vedo... lei... senza occhi e con la bocca... Cucita... il suo corpo senza vita giace nella poltrona...» pronunciavi facendo delle brevi pause dopo ogni parola. Sentendo la mia descrizione la guardia caricò il fucile. Il mio sguardo sorridente si spostò su di lui.

«Spara, forza.»

Ma la psichiatra lo fermò. «Continua pure, Violet.»

Sembrava quasi un ordine, ma ubbidii. Evidentemente si era accorta di quanto sarebbe potuto essere fatale quell'errore.

«Lei mi comprò moltissimi vestiti, alcuni eleganti, altri sportivi, colori sgargianti e altri del mio colore preferito; il nero, pigiami, persino delle antiscivolo, che tra l'altro ho ancora, le amo. Ce le ho sempre con me; sono come il mio porta fortuna. Passammo l'intero pomeriggio in negozi di vestiti, i miei preferiti, profumerie, le sue preferite e bar. Wendy era un'esperta di alcolici, ma quando ne beveva uno di fronte a me mi supplicava di non esagerare mai quando sarei diventata più grande. "Se esagererai diventerai come tua madre" mi diceva. "Una persona cattiva?" annuiva.»

Finito di pronunciare quella frase una seconda guardia si intromise esprimendo una pessima battuta. «Tranquilla nonnina, ovunque tu sia, non sarà necessario l'alcool per farle perdere la testa.»

Ero piena di sedativi, ma la tanta rabbia riuscì a farmi reagire. Afferrai con una forza sovraumana il bicchiere di vetro posato al centro del tavolo e lo scagliai, rompendolo, sulla tempia della guardia. Non continuai a picchiarlo, mi limitai a questo allontanandomi da sola da lui prima che altre guardie potessero intervenire.

«V-violet, cosa vedi ora?»

Erano tutti terrorizzati dalla mia risposta. Quella volta non era solo gioco della mia schizofrenia, ero convinta fosse reale. Un ghigno sinistro comparve nuovamente sul mio

viso. Spalancai gli occhi cominciando a ridere sotto i baffi con tono disturbante.

«Vedo il suo corpo steso a terra, circondato in una pozza di sangue, urla» il tono del mio divertimento aumentò. La guardia che avevo colpito si rialzò immediatamente, ma io non distolsi lo sguardo dal punto che stavo ammirando con interesse. Lui era lì.»

Si dimena e piange come un bambino. La psichiatra con timore si avvicinò a me e mi prese da sotto il braccio.

«Che ne dici se torniamo a parlare?»

Tornai in me. Mi guardai intorno con sguardo perso. Sbadigliai e tornai a sedermi.

«Voglio un altro bicchiere lì» indicai il punto dov'era stato posto il primo.

«Così puoi colpirmi meglio?»

Sorrisi all'idea. «Così posso vedere.»

Le guardie non capivano, ma la psichiatra sì. Lei era più intelligente e attenta alle mie parole e movimenti. Così riempi un secondo bicchiere d'acqua e lo posizionò sotto i miei occhi lasciando che la mia attenzione cadesse su di esso.

«Il resto dei giorni furono tutti uguali; ci abbronzavamo, nuotavamo, ridevamo, mangiavamo, ma come tutte le cose di questo mondo, anche quel paradiso temporaneo dovette finire ed io dovetti tornare a casa.»

«Hai detto che tua nonna sapeva che suo figlio o sua figlia ti picchiava, perché non fece mai nulla?»

«Perché lei non era sua figlia.»

«C-cosa?»

«Loro non erano i miei genitori» affermai con tono fermo e apatico.

«In che senso?»

«Erano i miei genitori adottivi.»

Nell'udire queste parole la psichiatra si appuntò qualcosa sul piccolo quaderno che reggeva sulle cosce e spalancò gli occhi.

«Oh... e i tuoi veri genitori?»